

Il matrimonio come "dono totale di sé"

Data: 5 luglio 2012 | Autore: Valeria Nisticò



Oggi risponde alla domanda di Alberto da Salerno don. Francesco Brancaccio, docente presso l'Istituto Teologico "Redemptoris Custos" di Cosenza.

[D. Io sono stato lasciato da mia moglie. Io non ho colpa perché non posso risposarmi?](#)

R. Capisco la tua difficoltà Alberto. Mi rendo conto del difficile sacrificio che rimane a carico di chi subisce una separazione o un divorzio. Portiamo l'attenzione per un momento sulla realtà oggettiva dell'unità matrimoniale e del suo scioglimento, in modo da tornare poi con più chiarezza alla prospettiva soggettiva.

La celebrazione valida del sacramento del matrimonio compone l'uomo e la donna in "un'unica carne" (Gn 2,24, Mt 19,4), un vincolo unico e indissolubile, congiunto dall'azione di Dio. Perché unità e indissolubilità sono proprietà essenziali del matrimonio? Perché il matrimonio è, nella sua natura, *dono totale di sé*, che gli sposi si scambiano. È missione di amore e di sostegno reciproco che coinvolge la totalità della persona e trasforma la finalità della sua vita: per tutta l'esistenza terrena l'uno è per l'altra, in un legame che comporta per ciascuno il beneficio di ricevere dal coniuge "un aiuto che gli corrisponda" (Gen 2,18) e al contempo la responsabilità di assumersi le esigenze del bene altrui. Una qualsiasi limitazione all'unità e all'indissolubilità sarebbe dunque un impedimento alla pienezza dell'amore reciproco degli sposi. Inoltre, essendo finalizzato anche alla procreazione, il matrimonio richiede unità e indissolubilità anche perché sia stabile e totale il dono di amore verso i figli.[MORE]

Sia l'atto di creare l'unità degli sposi in una sola carne, sia la capacità di viverla nell'amore e nella

dedizione, sono frutti resi possibili solo dalla grazia di Dio, accolta nella fedeltà a Lui. Spesso non si considera proprio questa condizione essenziale della missione matrimoniale, che rende possibile anche l'unità e l'indissolubilità: essa richiede il permanere e il crescere nella grazia di Dio, in una relazione di compimento della sua Parola, di preghiera, di comunione nel suo corpo che è la Chiesa. Solo la grazia di Dio permette ai coniugi di perseverare anche nel sacrificio, dove è richiesto, e di offrirlo come vero atto di amore e come via di salvezza e santificazione.

La separazione e il divorzio, pur sciogliendo la vita comune, non dissolvono il vincolo sacramentale che è creato da Dio. La grazia di Dio crea l'unità di una sola carne sulla base del consenso libero e cosciente manifestato dagli sposi per amore nel momento delle nozze. Poiché questa unione non può essere sciolta dall'uomo (Mt 19,6), il vincolo matrimoniale resta valido, nella sua unità e indissolubilità, fino al termine della vita terrena. Da qui scaturisce l'impedimento a celebrare un "nuovo matrimonio".

Questo impedimento non è dunque da intendere come una pena o una punizione comminate a chi si sia maggiormente addossato la colpa della precedente separazione. L'impedimento è una conseguenza che resta tale per chi ha provocato e per chi ha subito il divorzio, per il fatto che rimane valido il loro matrimonio.

Si potrebbe dunque lamentare: non è giusto che chi ha subito la separazione paghi anche le conseguenze dell'impedimento a celebrare nuove nozze! Sono d'accordo, non è giusto! Ma questa ingiustizia non è certo da imputare all'istituzione matrimoniale, la cui natura indissolubile è piuttosto un'esigenza dell'amore vero, fatto di dono reciproco totale. L'ingiustizia è nell'atto di distruggere il matrimonio, non nella legge della sua verità e della sua santità.

Cosa succede dunque quando la separazione è subita e non voluta da uno dei coniugi? Purtroppo si ripete in questo caso ciò che scaturisce da ogni ingiustizia umana: anche l'innocente viene caricato di una croce da portare. E' vero, il coniuge abbandonato è caricato della croce di vivere la propria fedeltà al patto matrimoniale senza il sostegno a lui corrispondente, senza la vicinanza della persona con cui formare una sola carne. Si tratta di un vero sacrificio di amore. È un concetto che può essere compreso solo guardando Cristo e con la forza del suo amore. La sua croce è stata causata dall'infedeltà dell'umanità, con cui Egli era venuto a celebrare nozze eterne di fedeltà e di salvezza. Dio stesso si addossa in Cristo il carico del ripudio da parte dell'uomo. E resta fedele. È venuto per amare. Ama quando il suo amore è accolto. Ama fino alla croce quando il suo amore è rifiutato e combattuto. Ama offrendo se stesso.

Chiunque si unisce a Cristo, con lui può portare la propria croce. È santificazione il matrimonio vissuto nella fedeltà del sostegno reciproco. È santificazione anche il matrimonio vissuto forzatamente come croce. In ogni caso, solo in Cristo e nella Madre sua si può trovare la forza di amare e donare se stesso.

Fin qui ho spiegato un principio di fede. Attuarlo nell'esistenza soggettiva non è semplice, lo so. Però ognuno che si trovi in situazioni analoghe può confrontare i dubbi che restano in coscienza in un dialogo di guida spirituale con un sacerdote. Nella preghiera alla Vergine Maria si trova forza e conforto. Nella Confessione e nell'Eucaristia si attinge all'amore più grande, perché i desideri, il cuore, l'anima e lo spirito trovino pace, conforto e pienezza di vita.

Don Francesco Brancaccio

Si ricorda che ognuno può porre i propri dubbi, i propri interrogativi scrivendo al seguente indirizzo di posta elettronica parolaefede@infooggi.it.

